

STORIA ECONOMICA

ANNO XIX (2016) - n. 1



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO
Comitato di Direzione: LUIGI DE MATTEO, ALBERTO GUENZI,
PAOLO PECORARI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Università di Foggia); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Università di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direzione e redazione: Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; e-mail: dematteo@unior.it

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; e-mail: info@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23/6/1998. Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6-10-78

SOMMARIO

ANNO XIX (2016) - n. 1

À LA GUERRE COMME À LA GUERRE.

ATTORI, RISORSE E DINAMICHE DELLA COMPETIZIONE STRATEGICA
IN EUROPA E NEL MEDITERRANEO FRA XV E XVIII SECOLO

a cura di Mario Rizzo

<i>Il prisma della guerra. Qualche considerazione introduttiva a proposito di strategia, storia ed economia</i> di Mario Rizzo	p.	7
CHRISTOPHER STORRS, <i>The Fiscal-Military State in the Eighteenth Century</i>	»	19
DAVID PARROTT, <i>Interests, Corruption and Military Effectiveness: The French Army of Italy and the Campaign of 1657</i>	»	51
PHILLIP WILLIAMS, <i>Mare Nostrum? Reform, Recruitment and the Business of Crusade in the Fleets of the Seventeenth Century Mediterranean</i>	»	77
ARTURO PACINI, « <i>Como lo hacen los particulares</i> »: <i>l'alternativa asientoadministración nella gestione della flotta spagnola nel Mediterraneo nel XVI secolo</i>	»	103
DAVIDE MAFFI, <i>Asentistas del rey. Il mondo degli appalti militari nella Monarchia spagnola durante il XVII secolo</i>	»	135
MICHELE MARIA RABÀ, <i>La difesa del Ducato di Milano agli albori della dominazione asburgica. Contributo e 'remunerazioni' degli hombres de negocios italiani al servizio dell'Impero</i>	»	159
ALESSANDRO BUONO, MATTEO DI TULLIO, MARIO RIZZO, <i>Per una storia economica e istituzionale degli alloggiamenti militari in Lombardia tra XV e XVII secolo</i>	»	187
SÉVERIN DUC, <i>Il prezzo delle guerre lombarde. Rovina dello stato, distruzione della ricchezza e disastro sociale (1515-1535)</i>	»	219
GREGORY HANLON, <i>Destruction and Reconstruction of the Duchy of Parma and Piacenza in the 1630's and 1640's</i>	»	249

SOMMARIO

ARTICOLI

- MARIO ROBIONY, *Gli orologi che hanno cambiato il mondo: innovazioni e strategie industriali alla Solari di Udine (1948-1988)* » 279

NOTE

- ANDREA FILOCAMO, *L'Italia nell'Unione Monetaria Latina: analogie e differenze con l'eurozona* » 321

STORIOGRAFIA

- PAOLO PECORARI, *Aldo Stella e la storia economica e sociale* » 345

NOTE

L'ITALIA NELL'UNIONE MONETARIA LATINA: ANALOGIE E DIFFERENZE CON L'EUROZONA*

Questo articolo propone un confronto tra l'Unione Monetaria Latina del XIX secolo e l'attuale Unione Monetaria Europea, particolarmente dall'angolo visuale dell'Italia, e ne valuta gli effetti sull'integrazione commerciale degli Stati membri, in entrambi i casi al di sotto delle aspettative. Le due Unioni Monetarie hanno incontrato molteplici difficoltà, spesso imputate all'Italia (nella prima per l'adozione del corso forzoso, nella seconda per i suoi conti pubblici), ma, allora come oggi, occorre considerare la intrinseca problematicità di ogni unione monetaria.

Unione Monetaria Latina, Eurozona, integrazione commerciale, sovranità monetaria, tassi di cambio

This paper provides a comparison between the 19th-century Latin Monetary Union and the current European Monetary Union, in particular from the point of view of Italy. The effects on trade integration of member countries are considered, and in both cases appear to have been below expectations. The two monetary unions faced many difficulties. Italy is often blamed for them (i.e. for switching to fiat currency in the former, and for the state of its public finances in the latter). Yet, it should not be forgotten that monetary unions are, as this paper argues, intrinsically problematic.

Latin Monetary Union, European Monetary Union, trade integration, monetary sovereignty, exchange rate

L'Unione Monetaria Latina (UML) e l'Unione Monetaria Europea (UME), sorte a distanza di circa 130 anni¹, nonostante differenze so-

* Desidero ringraziare Vittorio Daniele per le osservazioni e i preziosi suggerimenti e gli anonimi *referees* per le indicazioni che hanno consentito di migliorare il presente lavoro. Resta mia, naturalmente, la responsabilità per le opinioni espresse.

¹ L'accordo che dà vita all'UML è del 1865 ed entra in vigore l'anno successivo; per l'UME si può considerare come data di nascita il 1999 con l'entrata in vigore dell'euro come unità di conto, mentre nel 2002 l'euro entra in circolazione nei Paesi

stanziali sugli aspetti tecnici e sulle finalità rese esplicite nei rispettivi trattati, presentano anche alcune somiglianze – al di là di quelle più generali consistenti nella facilitazione delle transazioni tra cittadini di Stati diversi – legate al ruolo geopolitico che i singoli Paesi hanno ricoperto o ricoprono. In questo lavoro, dopo aver riassunto i termini degli accordi per la nascita dell'UML, procediamo al confronto tra le due unioni monetarie, viste in particolare dalla prospettiva dell'Italia. Ci soffermiamo in particolare sugli effetti che esse hanno avuto sull'integrazione commerciale fra i Paesi aderenti – che rappresenta uno degli aspetti su cui le unioni monetarie in genere dovrebbero maggiormente incidere, e che in entrambi i casi è stata inferiore alle attese – per poi concentrarci sull'andamento del commercio estero italiano nei relativi periodi.

Una differenza di carattere generale tra le due unioni monetarie, che vogliamo subito rimarcare, è data dalla diversa rigidità con cui sono state concepite: l'UML nasce con poche regole e vincoli e ciò determina difficoltà di funzionamento, che tuttavia non si traducono in vere e proprie crisi per le economie dei Paesi membri; al contrario l'attuale eurozona, nata in un clima quasi euforico, sta rivelando in questi ultimi anni i limiti di una costruzione troppo rigida, tanto da diventare probabilmente insostenibile. In entrambi i casi, l'Italia si trova sul banco degli imputati: nell'Ottocento, il suo atteggiamento avrebbe tradito lo spirito della Convenzione monetaria con l'adozione del corso forzoso, su cui ci soffermiamo con particolare attenzione, mentre negli anni più recenti, il suo comportamento poco virtuoso insieme con quello di altri Paesi, avrebbe minacciato la stabilità stessa dell'eurozona. È nostra opinione che le responsabilità dell'Italia siano in entrambi i casi limitate, come proveremo ad argomentare.

In conclusione, anticipando un bilancio delle due esperienze che, tra analogie e differenze, risultano comunque irriducibili tra loro anche per diversità di contesto e di epoca, ci sembra che la lezione che si può trarre dalle loro difficoltà di percorso, sia quella della intrinseca problematicità delle unioni monetarie tra Stati nazionali.

La convenzione del 1865

L'attenzione degli studiosi e degli storici dell'economia per l'UML,

membri. Il processo di unione monetaria era tuttavia iniziato già nel 1979 con lo SME e proseguito con il Trattato di Maastricht del 1992.

che ha dato origine ad una consistente letteratura fin dalla sua origine², è ripresa durante gli anni '90 del secolo scorso³, in vista della formazione dell'UME. A cavallo del millennio sono state pubblicate due monografie, pregevoli sotto l'aspetto storico, che si occupano delle origini dell'UML. La prima di esse⁴ punta la sua attenzione, in realtà, sulla conferenza del 1885 che segna di fatto la fine definitiva del bimetallismo; la seconda⁵ guarda al progetto francese di egemonia economica, che doveva portare anche gli altri Paesi europei più importanti verso un unico standard monetario, sotto la leadership di Parigi. Il tentativo, che sembrava potesse avere successo ed allargarsi anche al di fuori dell'Europa, dopo la conferenza internazionale di Parigi del 1867, era però destinato a fallire.

È il caso di ricordare brevemente le vicende che portano l'Italia, appena dopo aver realizzato al proprio interno una complessa unificazione monetaria⁶, alla Convenzione che stipula nel 1865 con Francia, Belgio e Svizzera⁷ e che è proseguita, almeno formalmente, fino al 1926. Essa nasceva per risolvere problemi immediati tra Paesi che adottavano di fatto lo stesso standard bimetallico oro-argento, ma presentavano differenze nel fino delle monete che pure avevano lo stesso

² F.E. DE PARIU, *Les conférences monétaires internationales de 1865 et 1867 et leur résultats*, «Journal des économistes», III s., XIII (1869), pp. 243-266; H. CERNUSCHI, *Le grand procès de l'union latine*, Paris 1884; L. BAMBERGER, *Les destinées de l'union latine*, Berlin 1885; T. DUCROCQ, *Du cours international des monnaies de l'Union monétaire dite latine*, Paris 1883; H.P. WILLIS, *A History of the Latin Monetary Union*, Chicago 1901; E. BROSSAULT, *Histoire de l'Union Monétaire Latine*, Rennes 1903; F. MARCONCINI, *Vicende dell'oro e dell'argento. Dalle premesse storiche alla liquidazione dell'Unione Monetaria Latina (1803-1925)*, Milano 1929.

³ A. REDISH, *The Latin Monetary Union and the emergence of the international gold standard*, in *Monetary Regimes in transition*, a cura di D. Bordo e F. Capie, Cambridge 1994, pp. 68-85; M. DE CECCO, *L'Italia e il sistema finanziario internazionale*, Roma 1991; ID., *European Monetary and Financial Cooperation before the First World War*, «Rivista di Storia Economica», IX (1992), 2, pp. 55-76; ID., *L'Unione Monetaria Europea: insegnamenti dell'esperienza storica*, «Moneta e credito», XLIX (1996), 193, pp. 57-67; L. EINAUDI, *Monetary Unions and Free Riders: the Case of the Latin Monetary Union (1865-1878)*, «Rivista di Storia Economica», XIII (1997), 3, pp. 327-362.

⁴ P. PECORARI, *La lira debole. L'Italia, l'Unione Monetaria latina e il "bimetallismo zoppo"*, Padova 1999.

⁵ L. EINAUDI, *Money and Politics. European Monetary Unification and the International Gold Standard (1865-1873)*, Oxford 2001.

⁶ Sul punto vedi M. ROCCAS, *L'Italia e il sistema finanziario internazionale dagli anni '60 agli anni '90 del secolo scorso*, Roma 1987.

⁷ Nel 1868 si unirà anche la Grecia e successivamente altri Paesi si adegueranno spontaneamente al sistema monetario dell'UML.

valore facciale. Ciò dava la stura ad attività di arbitraggio che si voleva contrastare.

Le differenze erano state originate dall'alterazione nel rapporto tra i due metalli, determinato dall'afflusso di oro a partire dalla metà del secolo e dunque dall'ascesa nel prezzo dell'argento, che aveva indotto le autorità monetarie a ridurne la quantità nelle monete divisionarie per evitare che sparissero dalla circolazione. Così nel 1860 la Svizzera aveva ridotto il titolo di tutte le monete d'argento da 900 a 800; nel 1862, l'Italia aveva ridotto il titolo della lira e dei suoi sottomultipli da 900 a 835, ma non quello della moneta da 2 lire; la Francia l'aveva fatto nella stessa misura (835), ma solo per i sottomultipli del franco; il Belgio aveva mantenuto il titolo a 900 per tutte le monete. Dunque, una situazione assolutamente eterogenea che si innestava su una unione di fatto già esistente, vista l'adozione di uno stesso standard, ma che andava evidentemente uniformata.

Dai verbali della seduta del 20 novembre 1865 risultano le varie posizioni dei rappresentanti dei quattro Paesi⁸. In realtà Belgio e Svizzera avrebbero voluto adottare un piede aureo, ma la Francia non sarebbe mai stata d'accordo, vista la quantità di stock monetario d'argento di cui disponeva. L'Italia, rappresentata dal Comandante Artom, consigliere della legazione italiana a Parigi, e dal cav. Pratolongo, capo divisione del Ministero dell'Agricoltura dell'Industria e del Commercio, si trovava su posizioni simili, pur non essendo contraria pregiudizialmente allo standard aureo, ma non era disposta a modificare il regime monetario introdotto nel 1862, ciò che avrebbe causato una notevole spesa per le casse dello Stato⁹. D'altra parte il rappresentante svizzero aveva fatto presente che il suo governo non avrebbe sottoscritto un accordo che l'obbligasse a ritirare e fondere le monete già coniate al titolo di 800 per ribatterle al nuovo titolo di 835. Artom però avvertì che i pezzi divisionari già battuti in Italia in base alla legge del 1862 al titolo di 835 ammontavano a 100 milioni, contro i 10 milioni della Svizzera, sicché il ritiro, la fusione e la riconiazione avrebbero comportato molti più problemi. Inoltre, come osservò il delegato francese Pelouze, nonostante la differenza trascurabile di fino

⁸ MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, *Conférence monétaire entre la Belgique, la France, l'Italie et la Suisse. Procès verbaux, Novembre et Décembre 1865*, Paris 1865.

⁹ Come afferma C. CONANT, *Principles of Money and Banking*, I, New York 1905, l'UML permetteva di aderire al gold standard e al bimetallismo contemporaneamente, visto che le clausole stabilite nella Convenzione limitavano l'uso dell'argento ed erano compatibili con lo standard aureo.

tra Italia e Svizzera, sarebbe stato comunque meglio mantenere quanto più possibile la qualità metallica dei pezzi, senza allargare troppo la differenza tra valore nominale e intrinseco, tanto più che il titolo a 800 avrebbe favorito la possibilità di falsi.

L'impasse fu risolta concedendo alla Svizzera un tempo adeguato per ritirare le monete non conformi (1 gennaio 1878, contro il 1 gennaio 1869 per gli altri Paesi¹⁰).

L'accordo tra Francia, Belgio, Svizzera e Italia prevedeva la libera circolazione delle monete di questi Paesi all'interno dell'Unione¹¹. Si manteneva lo standard bimetallico, con rapporto oro-argento di 1:15,5; le monete d'oro e quelle d'argento da 5 franchi furono coniate con un fino da 900 millesimi, mentre i pezzi divisionari d'argento da 2, 1, 0,5 e 0,2 franchi furono uniformati a 835 millesimi, avendo dunque un valore facciale superiore all'intrinseco¹². Di conseguenza, la coniazione di questi ultimi pezzi era, per ovvi motivi¹³, lasciata agli Stati, ma limitata a 6 franchi per abitante, mentre per le monete di taglio superiore vigeva il cosiddetto *free coinage*, sicché ogni privato poteva portare metallo prezioso alla zecca per la coniazione.

Considerando gli accordi ufficiali e gli scopi dichiarati nei trattati, rileviamo differenze sostanziali con l'attuale UME che nasce nell'ambito di un progetto molto ampio per portare a compimento l'integrazione economica e quindi politica dell'UE¹⁴, rovesciando l'impostazione originaria per cui l'integrazione monetaria doveva seguire a quella politica; l'UML, invece, nasceva tra Stati che adottavano già uno stesso standard, per risolvere i problemi legati alla diversa quantità di fino nelle monete d'argento, come detto sopra¹⁵. Che poi la

¹⁰ Vedi capo V della Convenzione monetaria. Cfr. MINISTERO PER GLI AFFARI ESTERI, *Raccolta dei trattati e delle convenzioni fra il Regno d'Italia e i governi esteri*, II (1 gennaio 1865-1 gennaio 1868), Torino 1868, p. 121.

¹¹ Almeno per ciò che riguarda le casse pubbliche. Così la Banca di Francia, ente privato, poteva rifiutare di accettare i pezzi stranieri.

¹² In questo si scelse la soluzione già adottata nel 1862 dall'Italia.

¹³ La differenza tra valore nominale e intrinseco lasciava allo Stato un margine di circa il 7,5% su queste coniazioni.

¹⁴ Vedi l'art. 3 del Trattato sull'Unione Europea («L'Unione instaura un mercato interno. Si adopera per lo sviluppo sostenibile dell'Europa, basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia sociale di mercato fortemente competitiva, che mira alla piena occupazione e al progresso sociale, e su un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente. Essa promuove il progresso scientifico e tecnologico»), richiamato dagli artt. 120 e 127 dello stesso Trattato che si riferiscono rispettivamente all'Unione economica e a quella monetaria.

¹⁵ Nel trattato si legge che si desidera stabilire una completa armonia tra le legi-

Francia, a partire dalla convenzione originaria, intendesse avviare un progetto per estendere e imporre la propria politica monetaria in Europa e non solo, è aspetto importante nel valutare la genesi dell'UML, anche se non si tradusse nella pratica. Nel verbale della prima seduta del 20 novembre 1865, alla fine del suo intervento introduttivo, Parieu, vice presidente del Consiglio di Stato Francese che presiedeva la conferenza, adombrava la possibilità di estendere la discussione verso una prospettiva più ambiziosa, quella di una circolazione monetaria uniforme per tutta l'Europa¹⁶. Il suo progetto era ancora più vasto e puntava alla realizzazione di un'unione monetaria universale basata sull'oro, in cui la Francia avrebbe avuto un ruolo preponderante: l'UML doveva essere solo un primo passo, a cui sarebbe seguita un'estensione degli accordi agli altri Paesi europei, compresi Gran Bretagna, Germania e Austria, e quindi agli Stati Uniti¹⁷. Le trattative per un siffatto sistema monetario, che sembravano ben avviate dopo la Conferenza Internazionale di Parigi del 1867, naufragarono all'inizio degli anni '70, a seguito della guerra franco-prussiana.

Anche nella storia dell'euro la Francia ha avuto un ruolo preponderante: negli anni '90 ha spinto per convincere all'Unione monetaria la Germania appena riunificata, nell'intento di limitarne la forza. In effetti, le analogie che più colpiscono sono quelle di geopolitica, piuttosto che di carattere economico, e sono sottolineate da Luca Einaudi¹⁸: dei 4 Paesi fondatori dell'UML, Francia, Italia e Belgio sono tra i protagonisti dell'attuale Unione Monetaria (oltre che tra i 6 Stati promotori del MEC negli anni Cinquanta), mentre solo la Svizzera ne è rimasta fuori, avendo dato un corso del tutto particolare alla sua politica già sul finire del XIX secolo. La Grecia entra nell'UML nel 1868, dunque due anni dopo l'entrata in vigore della convenzione, così come con due anni di ritardo aderisce agli accordi sull'euro, nato già nel 1999 come unità di conto virtuale; altri Stati nell'Ottocento si sono adeguati spontaneamente alle politiche monetarie dell'UML, come l'Austria, la Spagna, il Lussemburgo, la Finlandia, che ritroviamo tutti dentro la zona euro fin dall'inizio. L'Inghilterra, oggi come allora, è rimasta fuori, come Norvegia e Danimarca. La differenza più rilevante

slazioni monetarie dei Paesi membri, rimediare agli inconvenienti che risultano, nelle transazioni tra gli abitanti dei differenti Stati, dalla differenza di titolo nelle rispettive monete divisionali in argento, contribuire al progresso dell'uniformità di pesi, misure e monete. Cfr. MINISTERO PER GLI AFFARI ESTERI, *Raccolta dei trattati*.

¹⁶ MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, *Conférence monétaire*, p. 269.

¹⁷ Sul piano di Parieu vedi diffusamente EINAUDI, *Money and Politics*, pp. 50-54.

¹⁸ Ivi, pp. 199-200.

è quella della Germania: nata come Stato nazionale dopo l'UML, essa ne ha sancito di fatto la fine scegliendo il gold standard¹⁹; ai giorni nostri, invece, l'adesione tedesca al progetto di moneta unica, anche questa volta dopo un'unificazione, ne ha accelerato la realizzazione.

Se concentriamo l'attenzione sull'Italia e sull'interesse pratico che aveva a stringere un accordo monetario – oltre alle aspettative di ricadute positive dal lato degli scambi commerciali – va rimarcato come, dopo l'unificazione, le necessità di collocare i titoli di Stato e di attingere dai prestiti francesi rendessero quantomeno opportuno offrire le garanzie rappresentate dall'uniformità monetaria e da un tasso di cambio stabile. Negli anni '90 del Novecento, invece, la paura di trovarsi isolati nel contesto europeo e la volontà di legarsi a un vincolo esterno per riformare l'economia interna, sono stati i fattori determinanti della scelta, che hanno portato forse a trascurare altri aspetti più strettamente economici.

L'integrazione commerciale nell'UML e nell'UME. Il comportamento dell'Italia

Passando a considerare gli aspetti economici, le due Unioni puntano, in maniera più o meno diretta²⁰, a obiettivi generali analoghi, che sono quelli propri di ogni unione monetaria: eliminazione dei costi di transazione e dei rischi legati al cambio della valuta, integrazione delle economie e intensificazione degli scambi all'interno dell'unione.

Partiamo dall'UME. L'incremento dei flussi commerciali all'interno dell'area euro si è mantenuto nei suoi primi anni intorno al 9%²¹, un livello basso (anche considerando il contesto di globalizzazione economica), ben lontano da alcune previsioni eccessivamente ottimistiche che stimavano invece una crescita degli scambi del 200%²².

¹⁹ Seppur con una riforma monetaria sofferta, come quella del 1871-73, anche successivamente osteggiata dai sostenitori del bimetallismo. Cfr. PECORARI, *La lira debole*, pp. 45-49 e 77-91.

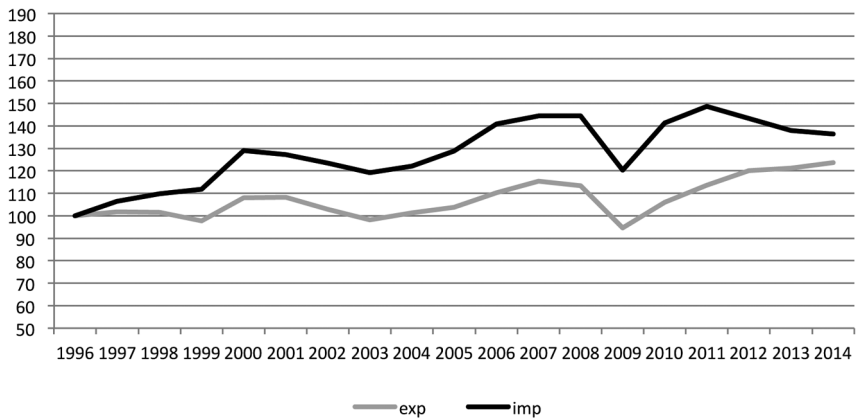
²⁰ L'UML, come visto, puntava a risolvere i problemi derivanti dal diverso fino nelle monete dei diversi Stati e indirettamente a ottenere una maggiore integrazione economica.

²¹ R.E. BALDWIN, *In or out: does it matter? An evidence-based analysis of the euro's trade effect*, London 2006.

²² A.K. ROSE, *One money, one market: the effect of common currencies on trade*, «Economic Policy», XXX (2000), pp. 9-45.

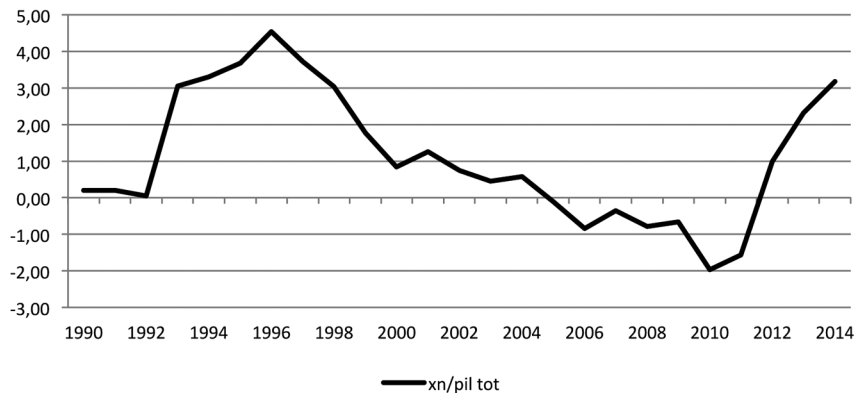
Guardando al commercio estero dell'Italia, rileviamo come a partire dal 1996, anno del riaggancio all'ECU in vista dell'ingresso nella moneta unica, le importazioni crescano in misura superiore alle esportazioni (Fig. 1). L'andamento delle esportazioni nette lo evidenzia ancor più chiaramente (Fig. 2). La discesa prosegue portando l'Italia a

Fig. 1 – *Andamento di esportazioni ed importazioni dell'Italia rispetto al Pil (1996=100)*



Fonte: nostra elaborazione su dati Ameco.

Fig. 2 – *Andamento delle esportazioni nette dell'Italia in rapporto al Pil*



Fonte: nostra elaborazione su dati Ameco.

diventare Paese importatore netto, con il picco negativo nel 2010. Difficile non vedere nell'adozione dell'euro come moneta sopravvalutata rispetto all'economia dell'Italia, una delle cause, se non la principale, dell'andamento negativo del suo commercio estero.

È la stessa Commissione europea²³ a rimarcare come la perdita di competitività italiana sul mercato estero si sia verificata proprio dopo l'adesione all'euro. Ma la moneta unica ha portato con sé anche altri inconvenienti.

Com'è noto, quando il saldo commerciale di un Paese resta negativo per molto tempo (come stava avvenendo in Italia, ma anche e in maggior misura in Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna), si creano squilibri tra risparmi e investimenti, e si è costretti ad indebitarsi con l'estero. L'euro avrebbe dovuto ovviare a questo problema, favorendo un funzionamento virtuoso del mercato, che avrebbe indirizzato fondi verso i debitori affidabili²⁴, ma i fatti hanno dimostrato la fallacia di tale ipotesi. Cospicui finanziamenti sono affluiti nei Paesi periferici, in virtù della credibilità che derivava loro dalla mera appartenenza all'area euro, che ha così determinato una distorta percezione del rischio da parte dei creditori²⁵. In Italia, sono state le politiche di austerità varate tra 2011 e 2012 dal governo Monti a riportare il saldo in attivo (come si può vedere sempre in Fig. 2), per via di una caduta della domanda interna che ricade a sua volta sulle importazioni, ma con l'effetto di amplificare la recessione già in atto. È ancora la Commissione europea a descrivere questa dinamica²⁶.

²³ Così il Documento di esame approfondito per l'Italia dell'aprile 2013 (pp. 21-23), consultabile all'indirizzo http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/nd/idr2013_italy_it.pdf: «A partire dall'adozione dell'euro l'Italia ha perso quote del mercato delle esportazioni e il ritmo dell'erosione si è accelerato con lo scoppio della crisi mondiale [...] L'impatto negativo sulla competitività della crescita rapida del costo del lavoro per unità di prodotto è stato accentuato dal notevole apprezzamento del tasso di cambio effettivo nominale dell'Italia».

²⁴ Vedi DIRECTORATE-GENERAL FOR ECONOMIC AND FINANCIAL AFFAIRS, *One Market, One Money. An evaluation of the potential benefits and costs of forming an economic and monetary union*, «European Economy», XLIV (1990), p. 24. In realtà, non erano indicati i criteri per individuare i debitori affidabili. L'adozione della moneta unica sembrava una sufficiente garanzia.

²⁵ Cfr. V. CONSTANCIO, *The European Crisis and the Role of the Financial System*, «Journal of Macroeconomics», XXXIX/B (2014), pp. 250-259. Vedi anche A. BAGNAI, *Unhappy families are all alike: Minskyan cycles, Kaldorian growth, and the Eurozone peripheral crises*, in *Post-Keynesian Views of the Crisis and its Remedies*, a cura di O. Dejuan, E. Febrero e J. Uxo, London-New York 2013, pp. 130-177.

²⁶ Vedi *supra*, nota 23. Nel documento (pp. 8-9) si dice, tra l'altro: «Il saldo delle partite correnti dell'Italia si è costantemente deteriorato dopo l'adozione dell'euro e

Esattamente l'opposto è accaduto in Germania, divenuto Paese esportatore netto a partire dal 2000, facendo leva su una moneta sottovalutata rispetto alla propria economia, oltre che su riforme che hanno compresso il costo del lavoro²⁷. L'aumento di competitività, però, si è riflesso in una forte eccedenza del risparmio sugli investimenti, con conseguenze negative sulla produttività²⁸. Oltre a ciò, la crisi del mercato di sbocco tradizionale della Germania, cioè quello europeo, sta mettendo in difficoltà la stessa produzione tedesca.

In definitiva, mentre la moneta unica non ha determinato incrementi sostanziali nel commercio dell'eurozona, l'Italia è stato uno dei Paesi più danneggiati sia dall'impossibilità di riallineare il cambio rispetto agli altri Paesi dell'Unione, sia dall'elevato valore esterno dell'euro, riuscendo così svantaggiata anche rispetto ai Paesi non appartenenti all'eurozona. Nello stesso tempo, il sistema euro intero sembra in difficoltà, visto che a lungo andare può comportare problemi pure per i Paesi centrali.

Passando all'UML, notiamo innanzitutto l'analogia con l'eurozona data dalla fase di apertura commerciale, segnata anche in Italia dall'adozione di politiche liberoscambiste. I dati disponibili relativi al commercio interno dell'Unione Latina suggeriscono un iniziale, contenuto incremento del commercio, seguito da una riduzione. Secondo alcune stime²⁹, nel 1860, quando ancora l'UML non era costituita, il commercio tra Francia, Svizzera, Belgio e gli Stati della penisola italiana, dato dalla somma di importazioni ed esportazioni tra loro, rappresentava il 29,6% del totale complessivo degli stessi Paesi. Nel 1870,

fino a metà del 2011 [...] A partire dalla metà del 2011 il saldo delle partite correnti è migliorato in misura significativa. Nel 2012 il deficit è sceso allo 0,6% del PIL. Il calo del deficit è attribuibile al miglioramento della bilancia commerciale, reso possibile a sua volta dal calo delle importazioni determinato dalla debolezza della domanda interna [...] Per quanto riguarda il risparmio e gli investimenti, il recente miglioramento delle partite correnti è dovuto principalmente al calo degli investimenti, mentre il tasso di risparmio nazionale è rimasto sostanzialmente stabile ai livelli bassi raggiunti nel 2009».

²⁷ C. DUSTMANN, B. FITZENBERGER, U. SCHÖNBERG, A. SPITZ-OENER, *From Sick Man of Europe to Economic Superstar: Germany's Resurgent Economy*, «Journal of Economic Perspectives», XXVIII (2014), 1, pp. 167-188.

²⁸ G. ERBERT, U. FRITSCHE, *Productivity Growth in Germany: No Sustainable Economic Recovery in Sight*, «DIW Berlin Weekly Report», V (2009), 3, pp. 19-25.

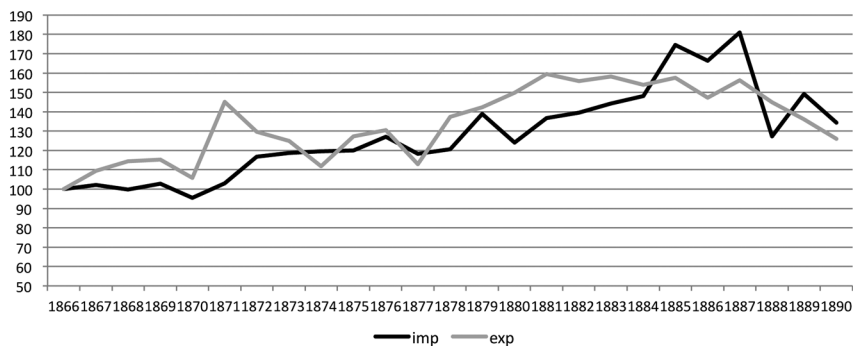
²⁹ Riportate da R. FENDEL, D. MAURER, *Does European History Repeat Itself?: Lessons from the Latin Monetary Union for the European Monetary Union*, «Journal of Economic Integration», XXX (2015), 1, p. 102, ma che non danno informazioni anno per anno che sarebbero state più interessanti.

lo stesso dato, che veniva quindi a rappresentare il commercio interno all'UML con l'esclusione della Grecia, era cresciuto fino al 32%, quindi meno del 3%. Dopo 10 anni ancora, nel 1880, si riduce il peso degli scambi interni all'UML fino al 26,2% del totale. Per quanto sia difficile isolare l'impatto che l'Unione Monetaria ha avuto sul commercio, si può ragionevolmente affermare che esso non è stato significativo, se la quota degli scambi interni è addirittura diminuita negli anni '70.

Vediamo ora qual è il comportamento dell'Italia nel periodo e l'andamento del suo commercio estero, al quale è riconosciuto un ruolo importante nella crescita del Paese, soprattutto vista la scarsa disponibilità di risorse naturali³⁰. Nel momento in cui l'UML entra in vigore, il commercio estero italiano è in una fase di crescita, che, pur in maniera altalenante, prosegue fino all'introduzione della tariffa protezionistica nel 1887, come risulta dalla Fig. 3³¹.

Rispetto a questo dato positivo, vogliamo verificare quale ruolo abbia giocato l'appartenenza all'UML. Le ricostruzioni sui dati del commercio estero italiano fornite da Federico, Natoli, Tattara, Vasta (riportate in Tab. 1) indicano una riduzione iniziale, a partire proprio

Fig. 3 – *Andamento di importazioni ed esportazioni totali dell'Italia rispetto al PIL (1866=100)*



Fonte: Dati Banca d'Italia, database NA150, <http://www.bancaditalia.it/statistiche/storiche/>.

³⁰ Così G. FEDERICO, S. NATOLI, G. TATTARA, M. VASTA, *Il commercio estero italiano 1862-1950*, Roma-Bari 2011, p. 4.

³¹ La presentazione dei dati in A. BAFFIGI, *I conti nazionali*, in *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità ad oggi*, a cura di G. Toniolo, Venezia 2013, pp. 215-255.

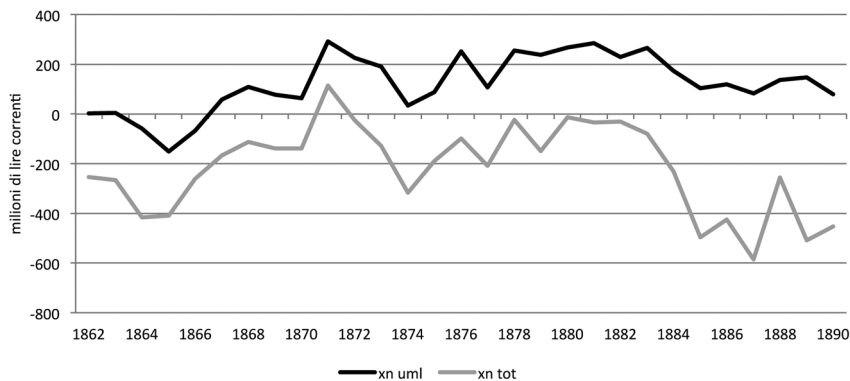
dal 1866, nel peso delle importazioni da Francia, Svizzera e Belgio sul totale (si passa da una quota complessiva del 43,8% nel 1866 a un minimo del 27,2% nel 1871), che poi prende a progredire negli anni Settanta. Lo stesso dato riferito alle esportazioni verso gli stessi Paesi mostra invece una maggiore tenuta iniziale (con una quota che si mantiene intorno al 50%, fatta eccezione per una flessione nel 1870) e un peso maggiore sul totale negli anni Settanta.

Tab. 1 – *Quote % importazioni in Italia ed esportazioni dall'Italia per Paese*

	Francia		Svizzera		Belgio	
	imp	exp	imp	exp	imp	exp
1862	28,1	32,6	9,7	23,6	1,2	0,6
1863	29,4	37,1	8,2	17,8	0,9	0,4
1864	28,7	34,9	6,1	15,8	0,6	0,2
1865	35,7	33,7	6,6	13,4	0,7	0,2
1866	36	35,1	6,8	15,9	1	0,5
1867	29,3	38,9	6,9	14,6	0,8	0,2
1868	25,6	36,2	6,8	15,6	0,8	0,3
1869	27,7	33,5	5,3	15,4	1	0,7
1870	24,8	26,6	5,4	17,9	1	0,9
1871	21	36,3	5,4	14,6	0,8	0,6
1872	27,5	38	4,2	15,2	1,5	0,2
1873	28,8	39,1	3,2	14,2	1,1	0,4
1874	27,9	37,3	5,3	11	1,1	0,7
1875	30,1	37,5	2,6	10,6	1	0,5
1876	31,2	44,6	2,6	12,4	0,5	0,9
1877	29,2	41,8	2,3	8,6	1,1	0,9
1878	24,1	43,1	2,9	9,1	1,4	0,6
1879	22,4	37,6	2,2	9	1,1	0,5
1880	21,4	38,7	2,8	8,2	1	0,3

Fonte: elaborazione da FEDERICO, NATOLI, TATTARA, VASTA, *Il commercio estero*, pp. 124 e 128.

Questi risultati nei confronti dei Paesi UML, riduzione nelle importazioni e tenuta delle esportazioni, confermati anche dai loro valori nominali oltre che dal peso percentuale, portano così a un andamento positivo delle esportazioni nette, dove il miglioramento del saldo complessivo con l'estero appare guidato proprio dai rapporti commerciali con gli altri Paesi dell'UML, come evidenziato nella Figura 4:

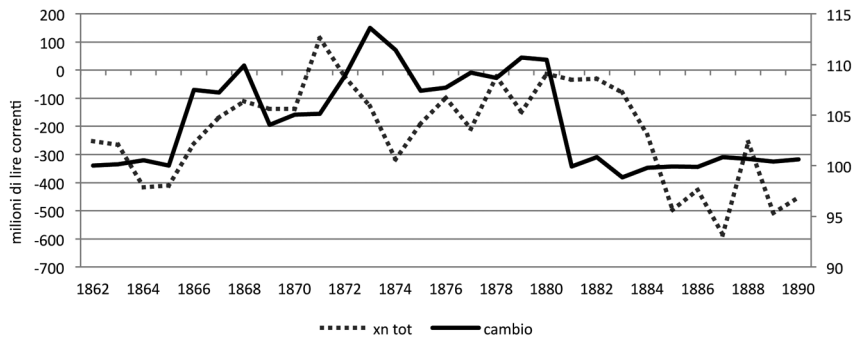
Fig. 4 – *Esportazioni nette totali dell'Italia ed esportazioni nette sui Paesi membri dell'UML*

Fonte: elaborazione da FEDERICO, NATOLI, TATTARA, VASTA, *Il commercio estero*, pp. 108-109, 112-113, 116-117, 120-121.

Dalla figura si può notare come proprio a partire dal 1867 il saldo complessivo dell'Italia verso i Paesi UML diventa positivo e tale resta negli anni seguenti, pur con qualche oscillazione. Viceversa le esportazioni nette totali, che presentano più o meno la stessa dinamica, si mantengono sempre sotto lo zero, fatta eccezione per il 1871. Verrebbe allora da chiedersi se non sia in qualche misura ascrivibile proprio all'appartenenza all'UML la buona performance del nostro Paese, visto che l'integrazione monetaria avrebbe dovuto favorire gli scambi riducendo i costi di transazione.

In realtà, tale risultato ci sembra più coerentemente spiegabile con fattori, per così dire, antagonisti rispetto all'impalcatura dell'UML, come il corso forzoso e la svalutazione della lira che ne è derivata. Infatti, se l'UML tendeva verso un'uniformità monetaria legata alle uguali quantità di oro e argento nelle monete dei Paesi aderenti, che avrebbe dovuto garantire un cambio fisso, le vicende contingenti hanno invece portato all'introduzione del corso forzoso in Italia (su cui vedi *infra*) che ha determinato il comparire dell'aggio dell'oro sulla carta e la svalutazione della lira che appare aver avuto un ruolo importante nel risultato positivo sopra descritto.

A questo proposito, consideriamo il cambio effettivo della lira rispetto a franco e sterlina, rispetto cioè alle valute dei Paesi che maggiormente commerciavano con l'Italia nel periodo, per poi metterlo in relazione con le esportazioni nette del nostro Paese.

Fig. 5 – *Cambio effettivo della lira ed esportazioni nette italiane*

Fonte: nostra elaborazione su dati presenti in M. FRATIANNI, F. SPINELLI, *Storia monetaria d'Italia*, Milano 2001, pp. 53-54, per quanto riguarda i cambi della lira con franco e sterlina, e in FEDERICO, NATOLI, TATTARA, VASTA, *Il commercio estero*, pp. 116-117, per pesare le quote di commercio di Francia e Inghilterra.

Legenda: Sull'asse di sinistra le esportazioni nette dell'Italia (vedi Fig. 4). Sull'asse di destra l'indice del cambio effettivo della lira su franco e sterlina, pesato sulla quota delle esportazioni.

Il grafico mostra come dopo l'adozione del corso forzoso si determini una svalutazione della lira di circa il 7,5%, cui corrisponde una tendenza al miglioramento delle esportazioni nette, che diventano positive nel 1871³². Viceversa, esse tendono a peggiorare negli anni in cui la lira si rivaluta. Le rivalutazioni, ben evidenti nel grafico, seguono all'approvazione di leggi che disciplinano la creazione di moneta: la legge del 1868, che fissa un limite massimo alla circolazione³³; la legge del 1874, che porta nuovamente sotto controllo la creazione di moneta; la legge del 1881, con cui si approva una richiesta di prestito estero necessario per acquisire oro ai fini del ritorno alla convertibilità³⁴.

Sembra comunque evidente che la svalutazione (che l'Unione Mo-

³² Unico anno, quest'ultimo, dall'Unità fino alla vigilia della II Guerra Mondiale in cui le esportazioni nette sono positive, seppur di poco, come risulta anche dai dati Istat (Cfr. *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Roma 2011, pp. 722-723).

³³ Agli inizi degli anni '70 la scadenza di 500 milioni di titoli di stato determinerà un nuovo aumento della circolazione e un nuovo deprezzamento.

³⁴ Su questi interventi legislativi vedi FRATIANNI, SPINELLI, *Storia monetaria*, pp. 162-175.

netaria avrebbe dovuto evitare) faccia la sua parte nel migliorare l'andamento della bilancia commerciale italiana, anche se in questa fase su di essa incidono anche altri fattori, come le politiche liberiste e poi protezioniste adottate dallo Stato, o l'afflusso di grandi quantità di prodotti agricoli a basso prezzo dal Nuovo Mondo negli anni '70 e '80³⁵. Così la tendenziale stabilità del cambio negli anni '80, dovuta all'abrogazione del corso forzoso, fa peggiorare le esportazioni nette per un aumento delle importazioni (vedi Fig. 5); la tariffa protezionista adottata nel 1887 determinerà una diminuzione delle importazioni (che si può apprezzare nella precedente Fig. 3) e quindi un momentaneo miglioramento delle esportazioni nette nel 1888, mentre la conseguente guerra doganale con la Francia causerà un crollo delle esportazioni.

Un lavoro recente³⁶ conferma, come del resto era lecito aspettarsi, come la sottovalutazione della moneta favorisca le esportazioni anche nell'Italia post-unitaria. Gli autori stimano la svalutazione prendendo in considerazione sia il tasso di cambio reale (ma rispetto al dollaro, valuta più significativa per l'intero periodo 1861-2009 considerato dagli autori, un po' meno per i primi anni postunitari quando il mercato statunitense ha un'importanza limitata rispetto al nostro Paese), sia una sottovalutazione media, sempre rispetto al dollaro, rispetto a un paniere di monete ponderato sulla base dei principali partner commerciali. Rispetto a quest'ultimo parametro³⁷, gli autori stimano una svalutazione della lira in seguito al corso forzoso di oltre il 50%, con effetti positivi sulle esportazioni. Tuttavia, l'Italia non riesce a sfruttare ai fini della crescita la sua posizione competitiva per motivi che vengono attribuiti all'instabilità politica, economica e finanziaria del nuovo Regno d'Italia³⁸.

³⁵ Rispetto a quest'ultimo aspetto, secondo J. FOREMAN-PECK, *Lessons from Italian Monetary Unification*, Cardiff Economic Working Papers, 2005/4, pp. 16-18, non giovò certo l'apprezzamento della lira, stimato attorno al 30% in termini reali tra 1873 e 1885. Vedi anche P. CIOCCA, A. ULIZZI, *I tassi di cambio nominali e «reali» dell'Italia dall'Unità nazionale al Sistema monetario europeo (1861-1979)*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, I, Bari 1990, pp. 341-368, tav. 5.

³⁶ V. DI NINO, B. EICHENGREEN, M. SBRACIA, *Tasso di cambio reale, commercio internazionale e crescita*, in *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità a oggi*, pp. 501 e 521-522.

³⁷ Trattandosi di una svalutazione ponderata sul commercio internazionale, tale dato va interpretato come una svalutazione della lira sul dollaro rispetto alla svalutazione media delle valute degli altri Paesi considerati, sempre rispetto al dollaro. Cfr. *ivi*, pp. 493-494.

³⁸ *Ivi*, p. 490.

Il corso forzoso

La questione relativa al corso forzoso ci permette di introdurre un'altra evidente differenza tra l'Unione Monetaria Latina e l'attuale eurozona: nella prima gli Stati membri mantenevano la loro sovranità monetaria e il diritto di battere moneta³⁹, mentre nella seconda l'emissione è nelle mani della Banca Centrale Europea⁴⁰. Quest'ultimo aspetto può forse spiegare l'opposizione all'euro di alcune banche centrali nazionali, desiderose di mantenere le proprie prerogative o preoccupate dalla eventualità di comportamenti poco virtuosi di altri Paesi, o ancora, dubbiose in merito all'opportunità di avere un unico tasso d'interesse per Paesi con cicli economici differenti⁴¹. Atteggiamento analogo da parte delle banche centrali troviamo nell'Ottocento rispetto al più ampio progetto di unificazione monetaria promosso da Parieu, per motivi diversi, dettati a volte dalla difesa di interessi particolari, a volte da posizioni dogmatiche, come nel caso della Bank of England⁴².

³⁹ Nella prima seduta del 20 novembre 1865, in realtà, il delegato belga Kreglinger chiedeva un'emissione centralizzata delle monete, ma la sua proposta viene lasciata cadere perché, risponde il presidente Parieu, al di fuori del programma tracciato per le deliberazioni della Conferenza. Vedi MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, *Conférence monétaire*, p. 275.

⁴⁰ Va inoltre tenuto presente che l'offerta di moneta effettiva dipende anche dalle condizioni del mercato del credito. Altro ancora è il fenomeno delle cosiddette monete complementari che, pur non ponendosi in contrasto con il sistema dell'euro, non hanno corso legale, né pieno potere liberatorio. Peraltro, dopo l'introduzione del corso forzoso nel 1866 e il deflusso di moneta divisionale, si sviluppa una circolazione "abusiva" di biglietti di piccolo taglio emessi da Banche popolari, Municipii, camere di commercio, addirittura parrucchieri (cfr. F. FERRARA, *Del corso forzato e della maniera di abolirlo*, «Nuova Antologia», I (1868), p. 17) per effettuare piccole transazioni che, secondo R. DE MATTIA, *I bilanci degli istituti di emissione italiani dal 1845 al 1936, altre serie storiche di interesse monetario e fonti*, Roma 1967, arriva a 18 milioni di lire. Cfr. FRATIANNI, SPINELLI, *Storia monetaria*, p. 160.

⁴¹ Gli ostacoli venivano principalmente da Bundesbank e Bank of England. La Banque de France di Trichet era invece favorevole, come la Banca d'Italia di Ciampi, mentre il suo successore Fazio era contrario. Vedi EINAUDI, *Money and Politics*, p. 199.

⁴² Si ritiene comunemente che la Banque de France non volesse perdere le opportunità di arbitraggio fornite dal bimetallismo (così già A. MAGLIANI, *La questione monetaria*, «Nuova Antologia», aprile-maggio 1874, e B. GILLE, *Histoire de la Maison Rothschild*, II (1848-1870), Genève 1967, ma vedi *contra* M. FLANDREAU, *L'or du monde, la France et la stabilité du système monétaire internationale 1848-73*, Paris 1995, pp. 186-191) e dunque non era contraria all'UML, mentre manifesterà malcontento quando sarà inondata da moneta divisionale; la Bank of England era da sempre conservatrice e contraria ai cambiamenti. Vedi EINAUDI, *Money and Politics*, pp. 138-139.

Ad ogni modo, gli unici limiti previsti nell'UML riguardavano il rispetto dell'uniformità di peso e titolo dei pezzi monetati di tutti gli Stati membri e il contingentamento delle emissioni di moneta metallica. Nulla era previsto riguardo alla moneta cartacea, né rispetto alla quantità di emissione, né rispetto alla sua convertibilità, lasciando di fatto mano libera ai singoli Stati: sarà questo uno dei motivi che mineranno il funzionamento dell'Unione e l'Italia, come si diceva, ne sarà ritenuta responsabile proprio per l'introduzione del corso forzoso.

I motivi che inducono il nostro governo a prendere questa decisione sono noti: dal 1861 il debito continuava a crescere, con spese amministrative, per infrastrutture e militari che mantenevano il deficit tra il 4 e il 7% del PIL, secondo quanto riportato da Einaudi⁴³; l'imminenza della guerra con l'Austria spaventava i creditori esteri, soprattutto francesi, che iniziavano a dubitare della solvibilità del loro debitore. Il contesto finanziario internazionale non era poi dei migliori, vista la grande crisi che proprio nel maggio del 1866 portò al fallimento di una importante banca inglese, la Overend Gurney, ciò che contribuì a far esplodere le contraddizioni della politica economica italiana⁴⁴. In questa situazione, non solo era difficile trovare nuovi finanziamenti, ma aumentavano le richieste di rimborso dalla Francia che facevano crollare il corso della rendita italiana e determinavano la fuoriuscita di riserve in metallo dalle banche italiane, proprio alla vigilia di una guerra. La Banca Nazionale non riusciva più a garantire la convertibilità, né bastava allineare il tasso di sconto a quello delle principali banche centrali europee per limitare il problema⁴⁵.

L'unica soluzione possibile era quella di chiedere un prestito alla Banca Nazionale permettendole di stampare banconote al riparo dell'obbligo della convertibilità. Il corso forzoso fu considerato dai contemporanei (politici ed economisti, pressoché unanimemente⁴⁶) un male

⁴³ Ivi, p. 90.

⁴⁴ Così FRATIANNI, SPINELLI, *Storia monetaria*, p. 157, che sottolineano tuttavia come quelle contraddizioni fossero la vera causa di fondo della dichiarazione di inconvertibilità della lira.

⁴⁵ Vedi G. DI NARDI, *Le banche di emissione in Italia nel secolo XIX*, Torino 1953, pp. 75-77; DE MATTIA, *I bilanci degli istituti*, tav. 20; P.H. LINDERT, *Key currencies and gold 1900-1913*, Princeton 1969; FRATIANNI, SPINELLI, *Storia monetaria*, pp. 148-153.

⁴⁶ Vi fu chi si mantenne contrario all'introduzione del corso forzoso, come Ferrara, e la stessa Commissione d'inchiesta diede parere contrario. Qui vogliamo sottolineare come anche chi fu d'accordo con il provvedimento lo riteneva solo il male minore.

necessario, da abrogare appena possibile ripristinando la convertibilità⁴⁷. Del resto, i successivi provvedimenti sopra ricordati di contenimento della circolazione monetaria del 1868, del 1874 e poi del 1881, su cui si può discutere nel merito, dimostrano se non altro la buona fede dei nostri politici.

Ad ogni modo, rispetto alla convenzione monetaria approvata qualche mese prima e che doveva entrare in vigore di lì a poco, il corso forzoso rappresentava indubbiamente un'anomalia e un motivo di preoccupazione. Beninteso, l'Italia non violava formalmente alcun obbligo, ma la misura contrastava con lo spirito dell'Unione, poiché determinava indirettamente instabilità nel cambio e determinava il deflusso di moneta divisionale d'argento verso gli altri Paesi dell'Unione.

Infatti, le banconote inconvertibili risultarono presto deprezzate rispetto all'oro, che faceva aggio su di esse, ma anche rispetto alle monete divisionali, che pure avevano un valore intrinseco inferiore al valore legale: gli speculatori potevano così acquistare oro nei Paesi dell'Unione con moneta divisionale italiana, che per la convenzione conclusa era accettata dalle casse pubbliche; quindi rivendevano l'oro in cambio di banconote inconvertibili, guadagnando la differenza data dall'aggio. Inoltre, nel rimborsare la rendita collocata in Francia, si utilizzavano ovviamente sempre le monete divisionali d'argento. Dunque, il risultato era, come si diceva, il deflusso di queste ultime verso gli altri Paesi dell'Unione, in particolare la Francia.

Per l'Italia era un modo per aggirare l'ostacolo posto dai vincoli quantitativi all'emissione di moneta derivanti non solo dalla convertibilità, ma anche dalle regole della Convenzione che fissavano in 6 franchi per abitante il limite invalicabile. La banconota inconvertibile veniva così a costituire una circolazione parallela, che permetteva di finanziare il deficit senza trasgredire le regole dell'UML.

La valutazione del corso forzoso da parte degli studiosi contemporanei è in genere positiva, perché esso introduceva un elemento di modernizzazione in Italia, dove aumentava la circolazione cartacea e si espandeva l'attività bancaria⁴⁸. Inoltre, andava a compensare, pro-

⁴⁷ Qualsiasi documento ufficiale e non sul corso forzoso in quel periodo sottolinea la sua caratteristica da ultima spiaggia. Già nel 1837 Cattaneo scriveva che «la carta moneta è lo spauracchio che si affaccia ai nostri in ogni caso di contratto e di strumento [...] le buone valute d'oro e d'argento sono nei nostri archivi notarili il simbolo unico della fede pubblica e privata» (citato in V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, 4, *Dall'Unità ad oggi*, I, Torino 1975, p. 9).

⁴⁸ EINAUDI, *Money and Politics*, p. 92.

prio grazie alla svalutazione del cambio, gli effetti della tariffa liberista introdotta all'indomani dell'unificazione⁴⁹. Per contro, il corso forzoso introduce un elemento di sfiducia da parte del capitale estero, ma il minor afflusso di finanziamenti è compensato, per i conti pubblici, dalla nuova possibilità di finanziamento della spesa che il corso forzoso permetteva, benché a prezzo di qualche tensione inflazionistica. Nell'ottica dell'UML, invece, il corso forzoso rappresenta un elemento destabilizzante, che permette al Paese che lo adotta di esportare inflazione verso gli altri Paesi membri.

Le difficoltà finanziarie dello Stato e la necessità di sanare il bilancio avevano portato in quegli anni anche a un aumento della pressione fiscale: nel 1864 erano state introdotte l'imposta di ricchezza mobile, prima sconosciuta anche negli Stati preunitari, e nuove imposte sui consumi, cui si aggiunse nel 1868 la famigerata tassa sul macinato, che suscitò una forte protesta popolare. Altre fonti di entrata furono tra il 1864 e il 1868 le privatizzazioni del demanio pubblico (oltre alla liquidazione del patrimonio ecclesiastico)⁵⁰.

Tagli alla spesa, nuove tasse, privatizzazioni: anche questo sembra uno scenario che ricorda quello più recente. Nell'Ottocento si parlava di politica della lesina, oggi si parla di austerità. Anche in questo caso, tuttavia, al di là di semplicistiche suggestioni, vanno fatti alcuni distinguo. Le difficoltà postunitarie poco hanno a che vedere con l'UML, alla quale sono preesistenti e che si aggravano nell'imminenza della guerra con l'Austria nel 1866, quando peraltro la convenzione con Francia, Belgio e Svizzera non è ancora entrata in vigore. Viceversa, le politiche di austerità che l'Italia continua a sperimentare in questi anni di crisi e che avevano avuto un'anteprima negli anni '90 nella rincorsa dei parametri di Maastricht, sono strettamente connesse con gli stringenti vincoli imposti dall'euro. Così, siamo oggi a ben sette anni consecutivi di diminuzione del PIL.

Non è questa la sede per approfondire un'altra differenza tra le

⁴⁹ *Ibidem*. Quest'ultimo effetto è considerato limitato da E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana 1861-1870*, I, Città di Castello 1931, p. 159, e da ROCCAS, *L'Italia e il sistema monetario*, per l'adeguamento dei prezzi interni e dei salari, mentre secondo R. BUSACCA, *Studio sul corso forzoso dei biglietti di banca in Italia*, Firenze 1870, p. 219, gli sbalzi del cambio generavano incertezza e dunque rallentavano e scoraggiavano le operazioni commerciali. Vedi FRATIANNI, SPINELLI, *Storia monetaria*, p. 161.

⁵⁰ Sul finanziamento della spesa dopo l'Unità vedi V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Bologna 1993, pp. 221-231.

due Unioni, che ci limitiamo ad annotare: l'UML aveva una durata prefissata di 15 anni, che fu poi rinnovata. Al contrario, l'UME non stabilisce nulla in proposito. Per stessa ammissione di chi ha stilato le regole, si tratta di un'omissione voluta, per far intendere come sia molto complicato abbandonare l'UME, anche se possibile in ogni momento. Senza entrare nella questione tecnica⁵¹, non possiamo esimerci dall'osservare che questa differenza ci sembra indicativa delle intenzioni più o meno democratiche che hanno presieduto alla nascita della moneta unica.

Conclusioni

Come è stato giustamente osservato⁵², anche se le differenze di contesto tra periodi diversi possono rendere difficili o irrilevanti le comparazioni, la moneta, oggi come allora, resta la variabile economica con le maggiori connotazioni politiche. Ciò detto, ci sembra che le due esperienze non siano assimilabili, al di là di alcune innegabili analogie. Nell'UML, a differenza di quanto accade nell'UME, i singoli Stati mantengono sovranità monetaria in un contesto che non è di moneta unica, ma solo di tendenziale fissità del cambio: lo spazio di manovra reso possibile dalla mancanza di regole stringenti permette all'Italia di adottare il corso forzoso, che incide sul cambio e sul deflusso delle monete divisionali, compromettendo l'equilibrio dell'Unione. Gli accordi successivi, a partire dal 1874, andranno nella direzione di limitare le emissioni d'argento, soprattutto per impulso della Francia, mentre l'Italia cercherà di ritardare il rimpatrio delle monete divisionali, che poi accetterà con l'accordo del 1878⁵³, in cui si stabilisce anche il blocco di nuove coniazioni di scudi d'argento. Il bimetallismo evolve così verso un bimetallismo «zoppo» e quindi verso il gold standard⁵⁴. Il successivo trattato del 1885 introdurrà la clausola per cui, in caso di scioglimento dell'Unione, ciascuno Stato doveva riprendersi i propri scudi d'argento al valore ufficiale e contro oro.

⁵¹ Rimandiamo sul punto a L. BARRA CARACCILO, V. POLI, *Imperialismo mercantilista e violazioni del Trattato UE*, «Il Foro italiano», CXXXVII (2012), 11, pp. 347-352.

⁵² EINAUDI, *Money and Politics*, p. 197.

⁵³ Le monete divisionali avrebbero così sostituito le banconote logore. Vedi DE CECCO, *L'Italia e il sistema finanziario*, p. 16.

⁵⁴ PECORARI, *La lira debole*, p. 13.

Tra i motivi del fallimento dell'Unione già sancito *de facto* fin dagli anni Settanta dell'Ottocento, oltre alla caduta del corso dell'argento proprio negli anni successivi all'accordo del 1865, sono stati adottati quelli relativi alla mancanza di regole che coordinassero le politiche monetarie e fiscali degli Stati membri⁵⁵, i quali avevano così la possibilità di allontanarsi dallo spirito della Convenzione. Secondo Einaudi, l'UME avrebbe recepito la lezione del passato, prevedendo una Banca Centrale e non lasciando spazio agli Stati nazionali per la creazione di moneta o monetizzazione del deficit⁵⁶. Non sapremmo dire se chi ha costruito il sistema dell'euro abbia guardato anche a quest'esperienza passata. Certo, quella a una maggior rigidità delle regole è una tendenza che riscontriamo già all'interno dell'UME nella sua breve storia, dove per superare le difficoltà si inaspriscono i vincoli, sanciti dal patto di stabilità e dal Fiscal compact. Così, se nel confronto tra UML e UME quest'ultima è considerata più credibile proprio per la presenza di regole più rigorose⁵⁷, essa resta di per sé incompleta perché non prevede un'unione fiscale e difetta di unità politica⁵⁸. Sembrerebbe, cioè, che l'elemento decisivo per il funzionamento di un'unione monetaria sia quello politico come, *a contrario*, dimostrerebbe il fatto che alcune dissoluzioni di unioni monetarie sono state la conseguenza della frammentazione politica⁵⁹. Analogamente, esempi di unioni monetarie funzionanti sono quelle realizzate all'interno di Stati nazionali, all'indomani di un'unificazione politica, come è avvenuto negli USA, in Italia e in Germania. Ma, a parte i dubbi sull'efficacia

⁵⁵ FRATIANNI, SPINELLI, *Storia monetaria*, p. 144.

⁵⁶ EINAUDI, *Money and Politics*, p. 196.

⁵⁷ Vedi K.H. BAE, W. BAILEY, *The Latin Monetary Union: Some Evidence on Europe's Failed Common Currency*, Korea University and Cornell University paper, 2003, ora in «Review of development finance», I (2011), pp. 131-149.

⁵⁸ Da ultimi FENDEL, MAURER, *Does European History*, pp. 93-120. Vedi anche F. PRAUSSELLO, *L'ipotesi del break-up della zona euro*, in *Cinquant'anni e più di integrazione economica in Europa*, a cura di Id., Milano 2010, pp. 98-128; P. DE GRAUWE, *Economia dell'Unione monetaria*, Bologna 2013; Id., *On monetary and political union*, CESifo Forum, 4, 2006, pp. 3-10; M. BORDO, L. JONUNG, *The Future of EMU: what does the History Union tells us?*, NBER Working paper, 7365, 1999. *Contra*, con stile divulgativo e argomenti a nostro avviso convincenti, A. BAGNAI, *Le aporie del più Europa*, in *Oltre l'austerità*, a cura di S. Cesaratto e M. Pivetti, Roma 2012, pp. 49-60, disponibile online all'indirizzo http://download.kataweb.it/micromega/austerita_1_3.pdf.

⁵⁹ È il caso dell'Austria-Ungheria dopo la I Guerra Mondiale, della Russia nel 1918, dell'URSS, della Jugoslavia e della Cecoslovacchia negli anni '90: vedi PRAUSSELLO, *L'ipotesi del break-up*, pp. 107-108.

di unioni monetarie che rischiano di aggravare i divari regionali, come quello tra Nord e Sud dell'Italia, riteniamo che andrebbe in realtà riconosciuto che, storicamente, le unioni monetarie fra Stati nazionali sono state sempre problematiche. Secondo la teoria economica, ciò si può spiegare in linea generale con la circostanza che i tentativi di unione monetaria hanno riguardato Paesi che fra di loro non formavano un'Area Valutaria Ottimale (*Optimum Currency Area*⁶⁰), in quanto la rigidità introdotta dal cambio fisso o dalla moneta unica non era compensata da un'adeguata flessibilità di prezzi e salari, da mobilità dei fattori di produzione, da un meccanismo fiscale centralizzato che garantisse trasferimenti di risorse verso le regioni più deboli o che fosse in grado di stabilizzare eventuali shock asimmetrici sulle diverse economie dell'Unione. In particolare quest'ultimo punto, che potrebbe cambiare le sorti dell'attuale Unione Monetaria Europea, appare politicamente irrealizzabile.

Abbiamo visto il diverso impatto delle due esperienze sull'economia del nostro Paese: l'UML, senza avere centrato l'obiettivo di una maggiore integrazione commerciale, non ha danneggiato l'economia dell'Italia. Quest'ultima, entrata nell'unione da paese periferico, è stata costretta a far fronte a problemi contingenti (e indipendenti dall'unione monetaria) con un comportamento considerato da alcuni da *free-rider*⁶¹, introducendo il corso forzoso. Proprio l'appartenenza all'UML ha in qualche modo permesso di limitare le conseguenze negative di questo provvedimento, rispetto al quale, va detto, non sembra fossero possibili altre scelte. Nel caso dell'euro, invece, dove è entrata con un ruolo tutto sommato centrale, l'Italia si trova ad essere relegata in una posizione di subalternità economica e annoverata tra i cosiddetti *pigs* come Paese non virtuoso. Entrambe le etichette poco onorevoli affibbate (*free-rider* o *pig*) non ci appaiono del tutto meritate: vanno tenute in conto nel primo caso – giova ripeterlo – le condizioni di necessità in cui ci si è trovati a operare e nel secondo, come argomentato *supra*, l'adozione di una moneta sopravvalutata per l'Italia, la perdita di sovranità monetaria, nonché la miopia delle politiche di austerità imposte – del resto conseguenti e coerenti con il progetto di moneta unica – rispetto alle quali la corruzione, la spesa

⁶⁰ Vedi R.A. MUNDELL, *A Theory of Optimum Currency Areas*, «American Economic Review», 51 (1961), pp. 637-665; R.I. MCKINNON, *Optimum Currency Areas*, «American Economic Review», 53 (1963), pp. 717-725.

⁶¹ EINAUDI, *Monetary Unions*, pp. 327-362.

pubblica improduttiva e il presunto lassismo del nostro popolo⁶² che giustificerebbero l'appellativo, hanno un ruolo tutto sommato limitato.

Infine, un'ulteriore importante differenza è stata data dall'uso della leva del cambio: mentre nel primo caso l'Italia ha potuto svalutare nonostante l'appartenenza all'UML traendone qualche beneficio, nel secondo caso questa possibilità è preclusa in partenza dall'esistenza della moneta unica, che ha privato i Paesi dell'eurozona di uno degli strumenti più importanti per regolare l'economia.

ANDREA FILOCAMO

Università Mediterranea di Reggio Calabria

⁶² Aspetti non facilmente quantificabili, a parte quello della spesa pubblica. Rispetto a questo dato, nel 2011, dunque con la crisi in atto, l'Italia aveva una spesa primaria sul Pil inferiore di un punto percentuale alla media dell'Unione Europea (45,1 contro 46,2%). Cfr. MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE, *La spesa pubblica in Europa: anni 2000-2011*, Roma 2013, p. 25, tav. II.